LA BATTAGLIA DI CHAPLIN

Charlie Chaplin è di nuovo sotto accusa. E' una cosa che gli succede da quarant'anni, e pensiamo che ormai deve averci fatto il callo. Infatti le sue risposte alla stampa inglese sono state, in questi giorni, piene di vivacità e di *humour*. Tra non molto tempo vedremo il suo film anche in Italia, e capiremo probabilmente perché egli sia così allegro e soddisfatto.

L'uomo che «da mezzo secolo mina le basi della morale americana» (come scrisse, rovinando per sempre la propria reputazione un giornalista della catena Hearst), ne ha fatta un'altra delle sue, forse la più grossa, con *Un re a New York*, che è tutto dedicato allo *American way of life*. E i giornali amici di questo sistema di vita scrivono esattamente le stesse lamentele che vanno ripetendo da quando, con la vecchia comica *L'emigrante*, realizzata nel 1917, il grande artista denunciò clamorosamente per la prima volta l'illusione della «Statua della Libertà» e le menzogne di quella propaganda.

Da allora ebbe inizio la lunga e coraggiosa battaglia democratica del cincasta Charlie Chaplin, ma da allora ebbe anche inizio la tenace e furibonda campagna pubblicitaria dei *trusts* per screditare l'uomo che aveva osato sollevare il velo sull'ipocrisia e la falsificazione organizzata.

Charlot in «Tempi moderni»

Durante la prima guerra mondiale, Chaplin realizza *Charlot soldato*, per riportare nella sua vera luce la vita del marmittone in trincea. Gli fanno spedire montagne di lettere anonime, accusandolo di vigliaccheria perché il film, pur mutilato dalla censura, andava evidentemente contro la montatura del facile eroismo.

Nel 1921, quando sta per partire alla volta dell'Europa, recando con sé *Il monello*, un fotografo lo invita a posare nell'atteggiamento di mandare baci alla Statua della Libertà. (Ora l'hanno invitato ad apparire alla televisione americana). Chaplin si rifiuta e non soltanto per un pudore estetico. All'ombra di quel faro ci sono i cancelli di Ellis Island, dietro i quali vengono spinti e ammassati come bestie gli emigranti e le loro famiglie. (Lo si vedeva in un pezzo ormai classico del suo *Emigrante* che, in una recente ripresa, la censura italiana e francese ha eliminato). Di lì a poco la stessa sorte toccherà alla madre dell'artista, che gli uffici di immigrazione hanno rifiutato per tanti anni. La stampa di Hearst si scatena sull'avvenimento, e il titolo che esce per milioni di lettori è: «Per avarizia Chaplin lascia internare sua madre, dopo averla fatta viaggiare sotto coperta come un'emigrante».

Non lo hanno risparmiato nel suo affetto per la madre; non lo risparmieranno nelle sue continue delusioni coniugali. Ogni separazione è seguita da un processo: ogni processo è esasperato in uno scandalo. La radio, sempre così pudibonda, diffonde i particolari oscenamente inventati da quelle signore assetate di pubblicità. Come si vede, la scuola di *Confidential* ha radici assai lontane.

Quando esce *Il pellegrino*, le censure di parecchi Stati lo fanno proibire «per avere messo in ridicolo i ministri della nostra santa religione». In realtà, Chaplin aveva messo in ridicolo gli ipocriti e i farfufi, dei quali abbondera poi la Legione della Decenza.

Quando è pronto *Le luci della città*, i padroni dei grossi circuiti si rifiutano di noleggiarlo, perché si sentono offesi nel loro onore. Chaplin, infatti, aveva riservato l'anteprima assoluta ai detenuti di Sing-Sing, con particolare riguardo per quelli politici.

Dal 1931 in poi, l'artista è così logorato dalla pubblicità che gl'impedisce di vivere, da inventare un agente di cui Hollywood non ha mai sentito e non sentirà mai più parlare: invece del *press-agent*, egli stipendia un *suppress-agent*, con lo scopo, appunto, di «sopprimere» dai giornali ogni riferimento al suo onorato nome.

Esce *Tempi moderni*, e le domande dei giornalisti sono le stesse di ogni conferenza stampa: «Siete bolscevico? Siete comunista? Siete progressista?». E non importa che, in occasione di *Monsieur Verdoux*, Chaplin li abbia messi a posto per sempre con la celebre battuta: «Sapete, oggi basta scendere dal marciapiede col piede sinistro, per essere ritenuto un comunista...». La domanda è stata la stessa anche a Londra.

Su *Tempi moderni* si trovano d'accordo Wall Street e il dottor Goebbels. Gli rimproverano di essere amico dell'operaio lavorizzato e nemico acerrimo dei capitani d'industria. Ma anche la stampa americana meno rabbiosa cerca di minimizzare la protesta sociale del film, riducendola ad una blanda critica del macchinismo. In Italia hanno ripetute la medesima interpretazione di comodo, quando *Tempi moderni* è stato riproiettato. Ma a costoro Chaplin aveva già risposto col discorso finale del *Dittatore*: «E voi, voi che siete il popolo, avete il potere. Il potere di creare le macchine. Il potere di creare la felicità».

L'artista, che si era sempre rifiutato di rispondere se fosse ebreo, ritenendo offensivo lo spirito della domanda, quando gli ebrei furono perseguitati ed uccisi in massa, parlò agli uomini, nel *Dittatore*, con il cuore di un piccolo barbiere ebreo. Ma i critici di Hearst scrissero che *Il dittatore* era un film fallito, evidentemente perché non mancavano di perspicacia, e sapevano scorgere, sotto l'amara comicità dell'opera, la spiegazione del concetto caro a Chaplin, che «i dittatori attuali sono dei fantocci nelle mani degli industriali e dei finanzieri».

Ora, Chaplin ha fatto *Un re a New York*, e risponde a coloro che per *Luci della ribalta* lo avevano accusato di patetismo e di distacco dai problemi contemporanei, con un ritorno deciso a quella tematica sulla civiltà americana che ha caratterizzato tutta la sua opera, e gli ha procurato tanta amarezza. Ci piacerebbe molto conoscere in anticipo il valore di questo film, ma, come abbiamo detto sopra, nelle accuse dei suoi critici abbiamo ritrovato soltanto un ritornello che perseguita Chaplin, e perseguita non da troppo lungo tempo.

C'è gente che finge ancora di addolorarsi perché Chaplin non è più Charlot, e non ha ancora capito che il povero e poetico vagabondo Charlot è stato ucciso proprio da loro. Se egli è rivissuto sotto le spoglie di un operaio in *Tempi moderni* e di un folle manichino nazista nel *Dittatore*, di un impiegato criminale in *Monsieur Verdoux*, di un grande attore finito in *Luci della ribalta*, ed ora perfino di un re buono e sfortunato al le prese con un mondo di stili diffuso in America e non soltanto in America, che si deve soprattutto ai nuovi sviluppi di un sistema e di una morale, in cui di più non è possibile, per un artista che voglia essere sempre attuale, opporsi con gli stracci e la filosofia di un diseredato. Le trasformazioni di Chaplin sono state imposte dai tempi, e quella che lo vede ora nei panni di un sovrano senza regno, sospettato di comunismo, era senz'altro una delle più buffe possibili e gli avrà certamente permesso, da questa inconsueta visuale, una polemica piuttosto saporita.

Quanto alla amarezza o all'energia di questa polemica, di cui tanti sembrano preoccupati, ci rifiutiamo di credere che Chaplin possa in qualche modo aver esagerato. Le sue esperienze personali sono state tante e tali (qui ne abbiamo ricordato solo una minima parte), che è molto più probabile pensare che egli sia rimasto di gran lunga *al di qua* della realtà. Sicuro che il suo film farà molto discutere: è stato creato per questo. Sicuro che sarà pieno di ironia, e forse di sarcasmo: Chaplin non è mai stato remissivo con le mitologie e con i mostri.

Ciò che escludiamo fin da ora (e ci conforta in questo la inimitabile carriera del poeta), è che si possa esprimere un giudizio serio su un'opera di Chaplin, ignorando di proposito le vicende storiche e gli imperativi morali, che sono sempre stati alla base della sua ispirazione di artista e, perché no?, anche della sua indignazione di cittadino.

UGO CASIRAGHI

L'in visita nella Repubblica cecoslovacca una delegazione culturale indonesiana della quale fa parte un complesso di ballo che ha dato applauditi spettacoli al Teatro Smetana di Praga. Ecco un suggestivo momento della danza «Sulitang»

IL FESTIVAL MUSICALE DI VENEZIA

Nel "Revisore,, di Egk la satira si muta in farsa

Sul testo, opportunamente smussato, della commedia di Gogol, il compositore tedesco ha costruito una musica facile e senza problemi — L'eccellente esecuzione

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 14 — Allegro e soddisfatto, il pubblico veneziano è uscito stasera dalla sala della Fenice dopo aver tributato un caloroso successo al *Revisore* di Werner Egk. Allegro perché il testo di Gogol — seppure in tedesco — l'aveva divertito, soddisfatto perché aveva finalmente scoperto che la musica «moderna» non è necessariamente «difficile».

Werner Egk, nato in Baviera nel 1901, non è nuovo a queste imprese: egli conta sei opere e quattro balletti al suo attivo e gli applausi non gli sono quasi mai mancati, egli è insomma un tipico «compositore di successo», grazie alla sua abilità di servire al pubblico quello che, in genere, il pubblico desidera: una buona serata, divertente, senza problemi.

Da questo punto di vista *Il Revisore* è un modello. Con base testuale ha tratto dalla commedia di Gogol, di un piccolo paese della Russia zarista in cui si attende il Revisore imperiale che controllerà l'amministrazione. Naturalmente sono le funzionario che non abbia la sua magagnetta: dal Governatore al Maestro delle poste tutti si preparano quindi a imbrigliare «il temuto ispettore» che non si sa chi sia. Ed ecco arrivare in paese un misterioso giovanotto senza un soldo ma pieno di arie. Che sia il Revisore in incognito? Il Governatore si precipita e lo accoglie in casa sua, dove la moglie e la figlia si gettano nelle sue braccia mentre ognuno fa carriera nel rimpiallo di quattrini così fabbricato. Il fidanzamento viene parte, mentre il vero arriva. Tutto da ricominciare.

Nello scegliere questo testo Werner Egk ha avuto buon fiuto. Vecchio di un secolo, la commedia non ha perso nulla della sua attualità. Come si sul dire: «Piove governo ladro». E fra tutto il mondo russo che quello che è cambiato è soltanto il punto di vista, da cui si guardano queste cose: per Gogol sarebbe stata grave da bruciare col lucido della satira, per Werner Egk si tratta invece di ridere di tutti i giorni in cui con una bella trovata Pirro e Pluto, come che si rappresentino quabbe bugiardo la tedesca, non hanno di che preoccuparsi: i ladri si preoccupino quelli che hanno da temere.

Questo trovatore di polvere Egk lo compie in due modi: come librettista, riducendo il testo di Gogol alla metà e sfoltendolo di molto del mordente. Come musicista, avvolgendolo in una musica che di satirico e originale non ha assolutamente niente. Il suo scopo è di divertire ed egli ci arriva come i compositori di canzonette che non badano alla qualità, ma soltanto alla commerciabilità del prodotto. Per costoro, il totalmente nuovo è dannoso, proprio perché richiede uno sforzo per venire compreso; l'abito rivoltato invece, si adatta già al corpo e si porta con più disinvoltura.

L'abilità di Egk sta quindi nel trovare buone stoffe usate che facciano la loro figura anche quando al contrario Stravinski ha creato degli ottimi lavori di ambiente russo. Stravinski offrirà quindi la musica più abbondante, e non solo la melodia, ma il ritmo, l'armonia, il timbro, ripetuti quasi pacchi un poco sciupati in modo da farli sembrare senza difficoltà. Egk si sa però per un pubblico cotto ed occorre quindi più cura di un piatto. Ecco allora il valzer il motivo canzonettistico ad imitazione di Kurt Weill e senza l'intenzione provocatoria ecco il ritmo alla Orff, lo indugio romantico alla Strauss, il richiamo di Verdi, sapientemente dosati e distribuiti.

L'importante è di lasciare sempre in primo piano quello che è già gradito, cioè il testo. La costruzione è perciò quella di una operetta abbondanti recitativi sotto cui l'autore pone una colonna sonora che non disturba e non nasconde mai la voce. Nessuna caratterizzazione di personaggi, ma il momento giusto, lo squarcio lirico, l'effetto strumentale che sottolinea il momento culminante, secondo le ricette classiche dell'opera buffa.

Il procedimento non è nuovo. Menotti l'ha già usato largamente, attingendo alle fonti dell'opera italiana. Egk lo riprende con più cultura e più abilità di mestiere da buon tedesco sa trattare l'orchestra con mano sicura, sa intrecciare le voci con notevole abilità e, senza riuscire pedante, gioca col contrappunto e con l'armonia da musicista consumato. Gli mancano soltanto quell'invenzione, quella ricerca e quella novità che fanno il vero musicista.

Sotto un certo punto di vista, tutta la musica, anche questo è un prodotto caratteristico dell'epoca moderna. La rottura tra musicisti e pubblico, quando il linguaggio dei compositori si è fatto troppo complicato o troppo crudo per le orecchie dell'uomo comune, ha lasciato come un vuoto pericoloso. Tra l'avanguardia musicale che procede con una ricerca spesso isolata e il grosso del pubblico che se ne sta a cora all'Ottocento, potevano così insinuarsi dei mestieranti sufficientemente furbi da far sì che lo spettatore avrebbe accolto con riconoscenza una produzione dotata del pregio della comprensibilità abbastanza tradizionale da essere intesa da tutti e abbastanza inedita da rinnovare un po' i programmi. I Menotti, i Liebermann, i Sutermeister, gli Egk e in modo più o meno conseguente, i Vieri Tosatti, i Porrino, i Rossellini, hanno offerto al volo questa possibilità e realizzato così quel «teatro musicale» in cui il teatro e tutto e la musica è nulla. E qui sta appunto l'errore: poiché ogni autore ha il diritto (se non il dovere) di essere comprensibile, ma tradisce la sua arte quando paga questo prezzo rinunciando alla musica, riducendola cioè alla funzione della colonna sonora del film che copre il rumore della macchina e, al più, accompagna in sordina dove l'azione è simbolica. *Il Revisore* di Egk questo prezzo lo paga troppo, con una musica commerciale che è la massima di questa arte. Ma appunto perché il corpo è sano e ben pasciuto, il pubblico applaudito, è lì per soddisfazione e di divertirsi senza angosciarsi con dei problemi. Neppure quelli che poteva Gogol. Ridotta la satira in farsa, esaltato il ladro furbo in questo mondo di «governi ladri», dove «i corrotti ci sono e ci saranno sempre» Werner Egk fa un'ultima piroetta e si presenta a ricevere i battimani: in fondo nel suo campo non è lui il falso Revisore che se ne va col bottino di tutti? E allora perché negargli l'applauso? Il falso Revisore vero.

Il successo, quindi, c'è stato. Grazie, anche, all'eccellente esecuzione degli artisti di Stoccarda, cantanti e attori eccezionali (ed all'interprete principale Gerhard Stolze a tutti gli altri) alla regia abilissima di Gunther Rennert, alla messa in scena intelligente, all'orchestra della Fenice diretta dall'autore stesso. Un insieme perfetto che si è ben meritato le più nutrite chiamate.

RUBENS TEDESCHI

I rapporti culturali tra l'URSS e gli Stati Uniti

WASHINGTON, 14 — Gli Stati Uniti hanno promosso formalmente che prenderanno in ampia considerazione la nuova proposta sovietica di scambi culturali, scientifici, tecnici e di programmi televisivi tra i due paesi.

Il portavoce Lincoln White del Dipartimento di Stato ha dichiarato alla stampa che una risposta ufficiale sarà rimessa all'ambasciata sovietica, dopo che saranno stati consultati i vari enti e uffici governativi interessati.

Una scena del «Revisore» di Egk, dal dramma di Gogol, rappresentato ieri sera al Festival musicale veneziano. Da sinistra Hetty Plumacher (Anna), Gerhard Stolze (Clestakov), Friederike Sailer (Maria)

FESTOSAMENTE ACCOLTA LA DELEGAZIONE DELLA GIOVENTU' DEGLI S.U.

Quaranta ragazzi americani a passeggio per la nuova Cina

La prima bandiera a stelle e strisce che abbia sventolato a Pechino da otto anni - "Rock and roll,, sulla terrazza del Peking Hotel - La comitiva è ora in viaggio attraverso la Repubblica

(Dal nostro corrispondente)

PECHINO, settembre. — *L'arrivo dell'è presso Moscaa-Pechino alla stazione di Cenmen costituisce ogni volta l'occasione per le folle incontri ai attenderlo solitamente vi è folla, uomini con mazzi di fiori che attendono le mogli, funzionari che attendono ospiti, cinesi che accolgono familiari che rimpatriano, ma l'altra settimana sotto la pensilina accanto alla quale corre il binario numero uno vi era una folla più consistente del solito, accecanti riflettori maneggiati dagli operatori del cinema, che aggiungevano calore al già soffocante caldo degli ultimi giorni dell'estate di Pechino, una banda musicale, striscioni con caratteri d'oro che indicavano benvenuto. I ferrovieri che sporgendosi dalla locomotiva ne sorvegliavano gli ultimi metri di percorso si distrassero, attoniti, a guardare la folla Poco dopo dal treno ormai immobile scendevano indiani, senegalesi, tedeschi, austriaci, mentre la banda cominciava a suonare riprendo la stazione di una marcia che si confondeva col fischio delle locomotive. I riflettori si avvarono verso le altre carrozze del convoglio, illuminando e riscaldando il marciapiede. I fotografi cominciarono a lampeggiare i flashes, giornalisti europei ed asiatici si urtarono nella calca che si era andata formando. Dal fondo avanzava ondeggiando, alta sulla folla, una grande bandiera degli Stati Uniti, la prima bandiera dei Nord-America che si sventolava in Pechino da otto anni a questa parte.*

Pellicola preziosa

La portano una donna massiccia, tarchiata e bruna, con la camicia a scacchi, che si lasciò poi cadere di sopra un valigia, sopite o meno per la emozione. Venne accolta da applausi, e con applausi erano accolti gli uomini che la seguivano e la liberarono dai bagagli, anche questi applausi, prendevano parte gli ospiti e le trecento persone dietro le transenne dietro le quali venne pronunciato un breve discorso di benvenuto. Blue-jeans e camicie a scacchi, abiti adatti al sole della California e in Pechino! Che lasciavano scoperte le spalle di brune ragazze dalle labbra rosse si trovarono accanto ai lunghi cappotti di ragazze cinesi, i quali, prendevano per la prima volta dopo la guerra dei giornali americani respirarono storia dopo otto giorni e mezzo di viaggio attraverso la Siberia, l'aria di Pechino.

Qualche giornalista occidentale consumava approfittando dei riflettori dei operatori cinesi, diecine di metri di pellicola a passo ridotto che avrebbe poi venduto a peso d'oro a qualche emittente d'Europa o d'America, e altri scattarono una sull'altra fotografie che avrebbero poi venduto a riviste newyorkesi. Una ragazza chi al cielo con un sospiro quando seppero che l'anziano generale aveva disapprovato la loro decisione. Un altro ricordando che, un giorno prima che partissero, il senatore Humphrey aveva detto che loro, tutti quanti, nessuno escluso, avrebbero dovuto «essere scalpacciati», e che altri avevano predetto loro una tristissima fine quella di essere sottoposti al «lavaggio del cervello».

Un uomo del Sud

La cerimonia di benvenuto fu assai breve, e il nome di americani e di cinesi si rovesciò verso l'uscita e dettati nel grande piazzale sul quale sorge la grande muraglia dell'antica porta di Cenmen. Vi si era raccolta una grande folla, alla quale si erano aggiunti i viaggiatori che erano giunti con altri treni, o che attendevano, nella grande sala d'aspetto, di partire. Qualcuno non sapeva ancora di cosa si trattasse e fu forse con un leggero colpo al cuore che vide la bandiera a stelle e strisce emergere dalla folla che si disperdeva e il pullman e che udì i richiami lanciati da un dinamico pastore presbiteriano e da un giovanotto dall'andatura dinoccolata nell'accento nasale di chi abita al di là del Pacifico. Una ragazza che somigliava ad Ava Gardner, pallida e senza trucco, rispondeva alle attitudinose domande dei giornalisti, e due altri aiutavano a salire su un pullman un ragazzo dai capelli rossi, che si reggeva appoggiandosi a un paio di stampelle.

Poi i pullman partirono in lunga fila e poco dopo scaricarono americani, africani ed europei davanti all'ingresso del Peking Hotel, nella cui grande hall uno di essi lesse ai giornalisti una breve dichiarazione, in cui gli americani si dichiarano grati dell'opportunità loro offerta di conoscere la Cina, e di far conoscere qualcosa degli Stati Uniti ai cinesi contribuendo col loro gesto a preparare il terreno a mutui scambi tra i due popoli. Cinque giovani non hanno firmato il documento perché, si disse, non ne condividevano il contenuto. Ma ci hanno accolto in un caffè, a Mosca, la lunga lettera con la quale il sottosegretario di Stato Herter elencava tutti i motivi con i quali avrebbero potuto essere colpiti, al ritorno negli Stati Uniti, se avessero avuto il coraggio di varcare la frontiera tra l'Unione Sovietica e la Cina.

Qualcuno li minacciò perfino di farli passare per «traditori» e di accusarli di intesa col nemico: cosa difficile, e nella quale probabilmente quegli stessi che avevano lanciato la minaccia credono poco, dato che la Cina, per lo meno in tribunale, non può essere fatta passare per «nemica» dato che nessuno le ha mai dichiarato guerra, e che la stessa guerra di Corea non fu altro nelle tesi ufficiali dell'ex Pacifico che una semplice «operazione di polizia». E non importa se i boicotti, quella folla, dovettero ripiegare in buon ordine.

Quando abbiamo chiesto a qualcuno di questi giovani, che entro un mese avranno compiuto praticamente il giro del mondo attraverso tutte le «cortine» di ferro, di bambù e di carta erette sul loro cammino, perché avessero stimato le tesi di Dulles e dei maccartisti per venire in Cina, essi ci hanno risposto che intendevano dimostrare come gli americani non si siano dimenticati di avere un diritto inalienabile, qualunque sia la politica del loro governo: quello di viaggiare attraverso il mondo, dovunque la loro curiosità ed il loro interesse li attiri. E il «test» che li attende al loro ritorno, quando probabilmente i maccartisti li chiameranno a rendere i conti, essi lo considerano una occasione d'oro, al di là delle possibili personali conseguenze, per riattermare questo diritto. E' questo il comune denominatore che unisce questi giovani, separati tra di loro per altri versi, le idee politiche, la professione, l'origine sociale, il censo. Vi è tra di essi, anche, un ricchissimo esponente dell'aristocrazia del «profondo Sud», una aristocrazia recente e senza blasoni che tuttavia crede rabbrividendo nella spiccata ed indiscutibile di chi ha un colore con la pelle bianca e la cassaforte zeppa di dollari. Ma nemmeno lui si è contentato delle spiegazioni fornite gli dalla propaganda ufficiale dei rappresentanti del Dipartimento di Stato e dai discorsi di Dulles: ha voluto vedere la situazione in Cina, ed ha voluto vedere a toccare con mano una realtà che interessa, ne più né meno 630 milioni di persone. E se si contano solo i cinesi molti di più: e si vogliono contare, come è necessario, gli stessi cinesi.

Uno dei punti chiave, con quello del Dipartimento di Stato, era l'idea di rifiutare i passaporti per lasciare la Cina e che, non essendoci in Cina ambasciatori americani, gli Stati Uniti non possono «garantire protezione» ai cittadini statunitensi che vengono da queste parti. Ma la sera dopo il loro arrivo i giovani americani riuniti sulla terrazza del Peking Hotel, non mostravano di preoccuparsi troppo della mancanza di questa protezione: in piena tranquillità essi danzavano tentando di trovare in qualcosa che somigliasse al «rock and roll» la tranquilla canzone che la orchestra suonava, o cantavano abbracciati a giovani indiani «Everybody love saturday night» al suono di un banjo e di una chitarra che una coppia newyorkese aveva portato con sé. E risponderanno di buon grado all'intervistatore cinese che li intervista per conto di Radio Pechino: «Abbiamo visto — dicevano — il Palazzo d'Estate, il Parco di Pei Hai, il Tempio del Cielo e i Palazzi Imperiali. E abbiamo pranzato per la prima volta alla cinese e Mecarcioso...».

Ritorno a ottobre

La domenica che di loro ha voluto andare a passare nelle rare ore che vi sono a Pechino, altri sono andati in gruppo a visitare ciò che ancora non avevano visto di Pechino ed altri ancora, ora, sono andati in giro per conto loro, «senza protezione», per le strade della città. Adesso sono in viaggio per la Cina, e i Nord-Europei torneranno nel Sud, e torneranno a Pechino per il prossimo ottobre, quando si terrà la seconda partenza dalla terrazza di Tien An Men — un nome auguale una occasione come questa, la Porta della Pace Celeste — alla parata tradizionale nel giorno della festa della Repubblica popolare. Poi torneranno negli Stati Uniti, a dire la verità sulla Cina: sarà la prima colta che gli americani potranno sentire una testimonianza diretta in luogo delle tirate di Dulles. Ed è forse per questo che Dulles si è tanto agitato.

EMILIO SARZI AMADE'

"Gli uomini si conquistano con gli occhi,, dichiara Sophia Loren a un giornalista

"Se un americano sposa un'italiana diventa italiano anche lui,,

Gli occhi di Sofia, almeno in questa immagine, sembrano dare pienamente ragione alle sue tesi sul sex-appeal

HOLLYWOOD, 14 — Gli occhi [illegible] hanno a Sophia Loren. «Così [illegible] sono [illegible] Hollywood. Sophia Loren [illegible] senza [illegible] troppo. «Non pensiamo del film «Houseboat», che sta girando insieme a Cary Grant, una storia di giornalista, normalmente alle prese di [illegible] con la vista non capitale. Limitato per qualche ora la politica per [illegible] a [illegible] Ma la maggior parte si limita semplicemente a guardarla.

L'attrice è abituata ad essere guardata. E la cosa non dispiace. Richiesta di spiegare che cosa si prova a essere continuamente osservata, la Loren ha risposto sorridendo «Mi piace. Cerco di essere preoccupata quando gli uomini smetteranno di guardarmi».

«Il fatto è che con Sophia — ha dichiarato un suo ammiratore esperto della vita di Hollywood — ogni uomo con il quale l'attrice parla [illegible] non dal fatto che quando [illegible] nate anche lezzate».

Un giornalista molto intraprendente è poi riuscito ad intrattenersi tutto solo con la bella diva in un angolo di uno tra i più eleganti ritrovi notturni della capitale. Qualche ultima ancora la [illegible] a Washington per [illegible] sterna del film «Houseboat», che sta girando insieme a Cary Grant, una storia di giornalista, normalmente alle prese di [illegible] con la vista non capitale. Limitato per qualche ora la politica per [illegible] a [illegible] Ma la maggior parte si limita semplicemente a guardarla.

L'attrice è abituata ad essere guardata. E la cosa non dispiace. Richiesta di spiegare che cosa si prova a essere continuamente osservata, la Loren ha risposto sorridendo «Mi piace. Cerco di essere preoccupata quando gli uomini smetteranno di guardarmi».

«Il fatto è che con Sophia — ha dichiarato un suo ammiratore esperto della vita di Hollywood — ogni uomo con il quale l'attrice parla [illegible] non dal fatto che quando [illegible] nate anche lezzate».

Un giornalista molto intraprendente è poi riuscito ad intrattenersi tutto solo con la bella diva in un angolo di uno tra i più eleganti ritrovi notturni della capitale. [illegible] cinema americano. A [illegible] proposito di [illegible] che la Loren [illegible] di essere stanca [illegible] compagna di [illegible] amici. Il [illegible] nel colloquio con la diva [illegible] parlato di [illegible] matrimonio [illegible] Loren con il produttore Carlo Ponti.

«L'attrice — ha detto [illegible] — alla mia domanda [illegible] sorridendo [illegible] «Che ne pensate degli uomini americani?»

«Beh, gli uomini sono uomini, ovunque — ha risposto malizioso l'attrice — Comunque, penso che quando un americano sposa una italiana, diventa italiano anche lui...».

Mattarella si adegua all'enciclica del Papa

MILANO, 14 — [illegible] Mattarella [illegible] Pio XII [illegible] «Propaganda [illegible] — [illegible] Mattarella [illegible] «Il primo dovere [illegible] Pio XII [illegible] Secondo Mattarella, perciò, [illegible] Toscana [illegible] «conformemente alle tradizioni di nostra gente».

Un'antologia popolare delle opere di Gramsci

Importante pubblicazione degli Editori Riuniti

Una importante novità [illegible] degli Editori Riuniti [illegible] Antologia popolare degli scritti [illegible] Gramsci (pagg. XXVIII-262, L. 1000). La scelta [illegible] è stata compiuta da Carlo Salinari e Mario Sansone, che ne hanno anche curato il commento sulla base [illegible] delle opere di Gramsci [illegible] pubblicate. Il volume [illegible] Inoltre è [illegible] nell'Antologia [illegible] Rinascita. I testi qui [illegible] sono raggruppati in quattro parti [illegible] intitolate rispettivamente «Umanità e [illegible] di Gramsci», «Il partito e la rivoluzione», «Aspetti della lotta [illegible] delle classi in Italia», «Problemi della cultura e del me[illegible]».